

Weekend
al cinema

DAL 30 MARZO
Biennale Cinema:
rassegna sui Balcani
(ci sarà Makavejev)

Venezia ospiterà dal 30 marzo al 16 aprile un'imponente retrospettiva sul cinema dell'area dei Balcani, *La Meliccia di Fuoco - Oltre il continente Balcani*, una selezione di 80 lungometraggi e 30 cortometraggi «indigeni» (prodotti in gran parte tra gli anni '40 e '80), più alcune opere di altre cinematografie realizzate in «locazioni» balcaniche. Organizzata dalla Biennale di Venezia nell'ambito delle Attività Permanenti del Settore Cinema, la retrospettiva è curata da Sergio Grmek Germani. Consulente artistico è il regista Dusan Makavejev.



«THREE KINGS» DI RUSSELL

Clooney contro Saddam (ma il nemico è la Cnn)

ALBERTO CRESPI

Dice David O. Russell, il regista di *Three Kings*: «Ero contro la guerra in Irak prima che iniziasse, e ho trovato molto ironico, nel senso più cupo del termine, aver bombardato un paese per poi lasciare Saddam al suo posto, libero di massacrare l'opposizione». Anche per questo il film, passato in gara a Berlino due settimane fa, ha fatto molto discutere. Chiusa la polemica sul presunto utilizzo di un vero cadavere in una scena (tutti hanno smentito), resta il tono davvero insolito

scolto dal regista per raccontare il «dietro le quinte» dell'operazione Desert Storm.

Poche ore dopo la resa dell'Irak, tre soldati Usa scoprono letteralmente tra le chiappe di un prigioniero una strana mappa che sembra indirizzare verso un tesoro in lingotti d'oro trafugato dal Kuwait. A loro si aggiunge il maggiore Gates (George Clooney, il solito simpatico bellimbusto), a due settimane dal congedo, che ordina acqua in bocca. I quattro tenteranno il colpo da soli. Eccoli dunque attraversare quel che resta delle linee, facendo i Rambo a destra e a man-

ca, fino al bunker dove dovrebbe celarsi il bottino. Ma non hanno fatto i conti con la situazione interna dell'Irak, dove tutti sono contro tutti armati, e con la propria cialtroneria che li porta a ficcarsi ben presto nei guai.

Girato con stile nervoso e a tratti quasi sperimentale, con una fotografia desaturata e sgradata da finto reportage e un'onnipresenza dei media (tv, computer, telefonini...) tutt'altro che casuale, *Three Kings* è un film molto strano, diversissimo dal prodotto hollywoodiano medio. È fondamentale superare i denari, e senza rigurgiti ideologici, la prima mezz'ora: perché all'inizio sembra cinico e stupidotto, ma strada facendo ci si rende conto che, in realtà, mette in scena il cinismo e la stupidità della guerra, nonché l'assurda tracotanza della propaganda yankee: è l'Armata Brancaleone trasportata

nel conflitto moderno e tecnologico, sicché le armi computerizzate sono ancora più ridicole degli spadoni quando a manovrarli sono gli stessi scimmioni decerebrati che si combattevano nel medioevo.

Alla fine, *Three Kings* risulta divertente e disturbante: perché il tono ironico lascia spazio a improvvise parentesi di feroce violenza, e perché diventa strada facendo una feroce parabola sulle distorsioni che i media operano sulla realtà. Potremmo sintetizzare con una battuta: è un film né anti-Saddam, né anti-Bush, ma è sicuramente un film anti-Cnn. E non è certo un caso che il vero «cattivo» del film non sia un terrorista islamico, ma un generale simil-Schwarzkopf: ma la rampante giornalista televisiva, che segue dovunque i «tre» tentando di raccontare in diretta la loro avventura.

«PANE E TULIPANI» DI SOLDINI

Dimenticata sull'autostrada La seconda vita di Rosalba

MICHELE ANSELMI

A sorpresa Silvio Soldini, regista non proprio dal sorriso facile, sfodera un tocco lieve, da commedia sentimentale, che si pensava estraneo alle sue corde drammatiche. E invece *Pane e tulipani* è un film divertente, fantasioso e sincero; magari solo una vacanza, ma ce ne fossero di vacanze così nel nostro cinema rassegnato.

Soldini, sin dai tempi di *L'aria serena dell'Ovest*, ama pedinare le sue donne, per coglierne gli umori, le fragilità e le crisi. Succedeva anche nelle *Acrobate*, ma qui il viaggio si carica di un significato meno allegorico, anche perché la protagonista Rosalba non è un'anima inquieta, divisa in due. Moglie di un industriale pescarese e madre di due figli, la bella quarantenne viene «dimenticata» in un autogrill durante una gita a Paestum. Invece di aspettare, decide di tornare a casa in autostop, ma una deviazione dello spirito la porta dritta a Venezia. Sembra un'innocente botta di vita. Ma lei in laguna si trova bene: trova da lavorare presso un vecchio fiorato anarchico e un po' bisbetico, fa amicizia con una massaggiatrice sciroccata con un gran bisogno d'affetto e stringe un tenero rapporto con un misterioso cameriere islandese che sa a memoria l'*Orlando Furioso* e parla in un italiano forbito, antico, quasi anacronistico (dice «Mi rallegro» oppure «Non vorrei contraddirla»).

Non è la prima volta che il cinema racconta il perdersi-ritrovare di una donna in fuga dalla famiglia, ma qui il tono fiabesco, da ballata gentile e perfino un po' surreale, rende più credibile il lieto fine, che arriverà al culmine di un fitto addensarsi di eventi: giacché, rintracciata da un maldestro detective spedito dal marito a Venezia, la «snaturata» decide di tornare a casa per prendersi cura dei figli, senza immaginare che il cameriere nel frattempo...

Ha ragione Soldini quando dice che i suoi personaggi, forse eccentrici o un po' stralunati, non sono macchiette. La qualità del film, scritto con Dorian Leandri, sta proprio qui, nel muoversi dentro un contesto quietamente realistico per illuminare improvvisamente squarci di trasognato benessere. Al punto che perfino i sogni di Rosalba - e noi sappiamo quanto siano rischiosi al cinema - si armonizzano allo sguardo del film, in una chiave di psicoanalitica normalità che forse piacerebbe a Woody Allen.

In una cornice coloristica stilizzata, un po' da gag fredda alla Kaurismäki (ma il regista preferisce citare tra i modelli *Una lezione d'amore* di Bergman), *Pane e tulipani* si propone come una commedia dai tratti anti-naturalistici, dove la bizzarria di certe situazioni evoca le giravolte del destino, quel *simple twist of faith* cantato

da Dylan in una celebre canzone. Qui pensa Don Backy, in una comparsata nel ruolo di se stesso, a rendere più spiazzante il versante musicale, peraltro giocato in chiave ironica dalla pimpante colonna sonora «alla Django Reinhardt» di Giovanni Venosta. Ma un po' tutto il film - mirabilmente fotografato da Luca Bigazzi - induce al buon umore, lasciando allo spettatore la voglia di intonarsi al fattivo candore della protagonista. Che Licia Maglietta incarna con grazia materna, colorandosi via via, suonando la fisarmonica dal vero e quasi intrecciando con tutti gli interpreti (Bruno Ganz travolgente, e poi Giuseppe Battiston, Marina Massironi, Antonio Catania, Felice Andreasi) un liberatorio valzer.



«SBUCATO DAL PASSATO» DI WILSON

Via dalla Bomba, a spasso nel tempo

Perché non intitolarlo *Che fine ha fatto Perry Como?* - al posto dell'indigeribile *Sbucato dal passato* - questo filmetto americano che rispolvera in chiave di commedia nostalgica le classiche sorprese da sfasatura temporale? All'opposto di quanto accadeva in *Pleasantville*, qui è un giugiolone convinto di essere ancora negli anni Sessanta a ritrovarsi nella Los Angeles degli anni Novanta: ovviamente brutale, viziosa, drogata.

Nato in un bunker atomico costruito in cantina dal padre scienziato pazzo, il quale credette di sfuggire così all'attacco dei missili cubani (ma era solo un aereo americano caduto in giardino per un avaria), Adam dopo 35 anni sbuca dunque con la sua giacchetta a quadri e il suo sguardo ebete da *teen-ager* in quella che fu la città degli angeli. Naïf come «Chance il giardiniere», viene preso per un alieno dalle persone che incontra, specialmente da Eva, single nevrotica e aggressiva ma dal cuore tenero. Inutile dire che il giovanotto, vestito a nuovo e calato nel ruolo del latin-lover, comincia a far strage di cuori femminili: e anche se i suoi gusti musicali si fermano a *It's a good day* di Perry Como, che importa?, con quel la faccia può fare ciò



Sorriso italiano



Qui accanto «Risorse umane», a sinistra Verdone nel suo nuovo film, sopra Licia Maglietta e Bruno Ganz in «Pane e tulipani», in alto George Clooney in «Three Kings»

«RISORSE UMANE» DI CANTET

La classe operaia? Lotta insieme a noi

Ne abbiamo parlato molto, e siamo orgogliosi di averlo fatto: fin dal Torino Film Festival, dove vinse a mani basse il premio Cipputi, l'*Unità* ha preso la decisione - democratica e antifascista - di sostenere *Risorse umane*, il bel film del francese Laurent Cantet da ieri nei cinema distribuito dalla Mikado. Diciamo che tale sostegno era nel nostro Dna: questo è un film sulla classe operaia - nella miglior tradizione dei Ken Loach e dei Robert Guédiguian - ed è anche un bel film, per cui...

Ora che esce, ricordiamo rapidamente che il film affronta il tema sindacale delle 35 ore, ma lo fa parlando non il sindacale, bensì il linguaggio dei rapporti umani (non delle «risorse»). Il 22enne Frank (Jalil Lespert, unico attore professionista del cast) ha studiato economia aziendale a Parigi e ora torna nella natia Normandia, dai genitori, per compiere uno stage nella fabbrica dove suo padre fa l'operaio da 30 anni. Ovviamente papà è orgogliosissimo che il suo figliolo entri nella

sua fabbrica, ma vestito in cravatta e doppio petto, anziché in tuta. Frank si mette a lavorare sul tema dell'introduzione delle 35 ore, scoprendo però che la direzione usa le sue proposte per far passare un massiccio piano di ristrutturazione (traduzione: di licenziamenti). Quando Frank scopre che fra gli «esuberanti» c'è anche suo padre, si licenzia e spiffera tutto alla sindacalista comunista che in precedenza l'aveva violentemente attaccato: si dà il via allo sciopero, al quale però il padre non vorrebbe partecipare...

Al di là del tema, che Cantet e lo sceneggiatore Gilles Marchant affrontano in modo il più possibile dialettico ed equidistante, colpisce di *Risorse umane* la profondità con cui è descritto il contesto sociale e umano della vicenda. Il personaggio del padre (il non-professionista Jean-Claude Vallod, straordinario) è bellissimo e racchiude in sé tutte le dolorose contraddizioni di una generazione che ha lottato pensando più ai propri figli che a se stesso. Se avete il vago sospetto che le nuove tecnologie non siano sempre «umane», e che la classe operaia, checché se ne dica, esista ancora, non esitate: questo è il vostro film.

«C'ERA UN CINESE IN COMA» DI VERDONE

Comica sfida tra cialtroni nell'Italia dell'ingratitude

Scommettiamo che sarà «C'hai 'na mano che è 'n cachemire» la frase cult di *C'era un cinese in coma*, proprio come fu «C'hai 'n sito da paura» per Gallo cedrone e «Famolo strano» per *Viaggi di nozze?* Instancabile indagatore del lessico «coatto», Carlo Verdore torna con una commedia delle sue, ma con una differenza. Stavolta non c'è una ragazza da conquistare, una moglie o una sorella da tenere a bada: il confronto è tutto «al maschile», calato in quel sottobosco dello spettacolo legato alle sagre di paese, alle serate in discoteca, ai concorsi di bellezza. Succedeva in *Festival di Avati* e in *Broadway Danny Rose* di Allen, entrambi film virati su toni malinconici-crepuscolari, tendenti al buffo, mentre qui Verdore si diverte - per rafforzare il messaggio sull'ingratitude dell'ambiente - a tirare in ballo il potere ricattatorio della televisione, incarnata da un riccone alla Berlusconi (o alla Cecchi Gori?) contornato da una corte di giovani avvocati.

Scalciato titolare dell'agenzia «Kings & Queens», Ercole Preziosi cura gli interessi di una colorita squadra di fantasisti, contorsionisti, intrattenitori e one man show. Ma i nuovi talenti languono, e così quando il comico di punta della scuderia va a sfracellarsi con l'automobile alla vigilia di una serata importante, a Preziosi non resta che sospingere sul palco - *Eva contro Eva docet* - il suo timido autista Nicola Renda, esperto in barzellette. Invece il giovanotto sfodera a sorpresa una grinta alla Lenny Bruce: producendosi in un monologo a tema sessuale, con tanto di spogliarello, il giovanotto incanta la platea con le sue allusioni e diventa su-

bito un caso di costume. Ma il successo improvviso capovolge i rapporti di forza tra i due: mentre Nicky Renda divagga, puttaneggia e cocaineggia, l'umiliato Preziosi si riduce a fare da autista, e intanto la moglie russa lo molla, la figlia se la fa col «sexy-comico» e l'agenzia va a scatafascio. Quanto può durare?

Deboluccio nel sottofinale, con quella resa dei conti poco nelle corde di Verdore, *C'era un cinese in coma* non introduce novità sostanziali nella filmografia del comico romano. Ma l'epilogo è bello, con l'avvilto Preziosi che, prima di allontanarsi di spalle, offre il viso alla cinepresa per raccontare finalmente la barzelletta sempre evocata nel corso del film. Una chiave amarognola, praticata sin dai tempi di *Compagni di scuola*, che sembra essere diventata un po' la cifra stilistica di Verdore, anche se qui non mancano momenti spassosi, come il tragico comico concorso di bellezza sotto il temporale (omaggio ai *Vitelloni*?), la disavventura con le due call-girls o i commenti para-intellettuali per colpire i giornalisti («Mi definirei un Goldoni dinamitaro e anarchico»).

Occhiali scuri, abiti pacchiani, euforia fasulla e accento nordico per sembrare più affidabile, Ercole Preziosi aggiunge un personaggio notevole al medagliere verdoniano, mentre Beppe Fiorello sfodera una notevole fisicità nei panni dello squalente in carriera che si fa strada parlando di sesso in quest'Italia beccera e vorace. Peccato che il film risulti a tratti po' inerte, quasi affaticato. Magari per Verdore è giunto il momento di cambiare collaboratori tecnici e di osare qualcosa di più in cabina di regia.

M. AN.

SALA UMBERTO - ANDROMEDA

JOLLY - DELLE MIMOSE

UN AMORE SENZA PASSATO E CON MOLTO... FUTURO

